

L'ANALISI

# Soltanto la produttività può salvare il lavoro

IL NODO INVESTIMENTI

## Solo la produttività può salvare il lavoro

di **Alberto Orioli**

Nelle Considerazioni di chiusura del settennato non poteva mancare un riferimento alla «centralità del lavoro», la cifra culturale di sempre di Ignazio Visco. E quando tocca il tema, il Governatore della Banca d'Italia sembra non accontentarsi della consueta panoplia di dati statistici e, per sottolineare quanto sia prezioso l'investimento in capitale umano, suo argomento cult, usa un frasario più «emozionale». La questione del lavoro - dice - è centrale «perché riguarda l'integrazione sociale e la stessa identità personale». La variabile lavoro non è solo un'entità economica. È l'eredità «più dolorosa della crisi» il lavoro che non c'è. E rischia di bruciare un'intera generazione (o più) perché la stessa crescita potenziale di un Paese dipende dalla qualità e quantità del lavoro e dalla capacità delle imprese di assorbirla.

Significa che occorrono giovani ad alta formazione, imprese innovative, uno Stato in grado di far incontrare domanda e offerta e, soprattutto, in grado di mobilitare investimenti pubblici fermi da troppo tempo.

Se non si riuscirà a far ripartire la spesa per la crescita, il lavoro continuerà a soffrire. Il messaggio è chiaro. Non bastano gli investimenti dei privati anche se in aumento, né le eccellenze che fanno raggiungere il record alle esportazioni. Lo Stato, anche se in difficoltà a far quadrare conti, deve fare la sua parte: e lo spazio di manovra esiste magari proprio abbinando investimenti pubblici e privati.

La variabile demografica è dirimente. Troppo a lungo sottaciuta. E Visco pone al centro della sua analisi le drammatiche conseguenze di un'Italia a natalità zero: in 30 anni la popolazione di età compresa tra 20 e 69 anni si ridurrà di 7 milioni di unità e

la popolazione di over-70 salirà al 30% del totale. Già dal '90 al 2016 il rapporto tra chi abbia un'età compresa tra 15 e 64 anni e chi superi invece i 65 anni è passato dal 22 al 34% e rischia di superare il 60% nel 2050 (proiezioni Istat citate dalla Relazione annuale).

Nella sostanza, l'Italia rischia di perdere per sempre almeno due generazioni perché il meccanismo del ricambio è azzerato. Un Paese destinato a mantenere il primato di Stato più vecchio d'Europa avrà ulteriori problemi nell'inseguimento della «fata Morgana» della produttività. Ferma da 20 anni e solo di recente in fase di lentissima crescita, è al centro di una buona performance delle imprese industriali, soprattutto grandi e medie, decresce nelle imprese dei servizi. E, in ogni caso, fa dell'Italia un Paese che arranca nelle classifiche di un'Europa assai più vivace.

«Il ritardo di efficienza dell'Italia è interamente imputabile alle numerose aziende piccole e piccolissime, quella con meno di 10 addetti che pesano per oltre il 95% del totale delle imprese e per il 27% del valore aggiunto e per il 44% dell'occupazione»: è lapidaria la conclusione della Relazione annuale.

E se questa è la configurazione del Paese sarà assai complessa la gestione della rivoluzione digitale, in atto e da cavalcare al massimo secondo Visco. Se non si colmerà il ritardo di cui già soffre l'Italia si avranno «effetti negativi sugli standard di vita» dei cittadini.

Con l'incubo della crescita delle diseguaglianze, dell'emarginazione sociale e del disagio.

Visco non sfugge al tema «epocale» per chi affronti adesso l'argomento lavoro: l'impatto dei robot. «Valutare gli effetti» del progresso tecnologico sul numero di posti di lavoro soppressi o creati ex novo «è difficile». Le scuole di pensiero, come sempre accade durante i tornanti della storia economica, sono diverse e divergenti. In ogni caso, secondo Visco «l'economia italiana appare vulnerabile ai processi di automazione». E questo è un fatto non una previsione discutibile. L'Ocse ha già prodotto stime da brivido: «rischio molto alto» di perdere lavoro per un decimo delle attuali occupazioni che diventano la metà se si considera solo la «probabilità elevata» di avere impatti negativi dall'automazione.

Non ci sono ricette \_ e Visco non ne propone \_ se non quella di investire in capitale umano nel lungo periodo e in innovazione nei processi produttivi e nei prodotti. «Serve il concorso convinto di tutti: imprenditori, lavoratori, amministratori pubblici». Non propone patti, ma non



**Dir. Resp.: Guido Gentili**

sembra una logica distante da quella che ha lanciato Vincenzo Boccia all'assemblea della Confindustria invitando parti sociali, la politica e le istituzioni finanziarie a un Patto di scopo per la crescita del Paese.

Se cresce la produttività cresce il Paese perchè è un indicatore di efficienza che guarda al sistema delle regole, all'impatto della burocrazia, all'efficienza della giustizia, al sistema delle infrastrutture su cui è evidente il ruolo dell'azione pubblica. Ma guarda anche al mondo più micro delle singole imprese dove conta l'investimento in innovazione, l'up-grading della tecnologia, la scelta del personale di qualità. La strada della produttività poi è l'unica che porta anche a creare nuova ricchezza e a poterla redistribuire. Per farlo, però, serve un ulteriore colpo d'ala nelle relazioni industriali. La Relazione annuale è chiarissima: «Un maggior ruolo della contrattazione decentrata nella definizione dei salari e dell'organizzazione del lavoro consentirebbe di favorire un miglior allineamento tra la crescita dei salari e quella della produttività e di allentare alcune rigidità della contrattazione nazionale». La Banca d'Italia suggerisce i confini del campo, tocca alle parti sociali giocare la partita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA